

# Due bellissime signore tra affari (e tangenti)

La profonda conoscenza di ambiente e personaggi lariani da parte di Mario Biondi, sono ben evidenziate nel suo nuovo romanzo, «Due bellissime signore» (Rizzoli).

Le pagine dedicate alla descrizione dettagliata del processo di lavorazione della seta, i protagonisti, appartenenti a una famiglia diventata potente con la manifattura del prezioso tessuto, sono araldica privilegiata della genuinità d'uno scrittore che libro dopo libro, ricalcando il peccato del romanzo ottocentesco, costruisce un originale itinerario letterale in cui convivono arditamente epigoni alti e richiami popolari. Un'impresa non certo semplice che Biondi va realizzando dai tempi di «Gli occhi di una donna», il suo libro più fortunato, vincitore del Super Campiello nel 1985, e battistrada della sua nemesi letteraria. Un'operazione, oltretutto, che non trascura la sottile inquisizione sociologica, evidenziando in ritratti di spessa caratterizzazione formale, gli impeti d'una realtà camaleontica, unita dalla spregevole inadempienza collettiva in cui annaspano le contingenze d'una razionalità mortificata dall'andazzo episodico dell'estremismo quotidiano.

Milano, città divenuta simbolo del malaffare, retrocessa al sessantotto, anno di tumulti contrassegnati dal disimpegno sociale e dalla tracollita politica che ha avviato il disfacimento della morale, è lo scenario del romanzo di Biondi.

Su una pedana girevole cammina il protagonista, Lino Villard, un industriale onesto che deve affidarsi a un eraggio leonino per scansare le avversità e trionfare come un gladiatore in mezzo ai colpi bassi e alle speculazioni che insidiano il suo operato. Le due signore del titolo sono Juliette Astier, compagna di tante avventure commerciali e politiche dell'industriale e Patrizia Montanotte, un avvocato energico e spigoloso. Juliette, minacciata da un brutto tumore, affronta negli Stati Uniti una difficile operazione mentre Patrizia, dura e caparbia come il personaggio creato da John Grisham ne «Il cliente», riuscirà a districare l'ingarbugliata vicenda legale d'una eredità contesa.

Di contorno personaggi minori (ma non secondari), intagliati con estrema abilità, comprimari d'una vicenda che vede lo scatenamento dei più bassi e avidi istinti dell'uomo. In mezzo a un vorticare di tangenti destinate a politici corrotti, manifestazioni studentesche caotiche, operazioni di borsa condotte con affanno egoistico simile allo sciaccallaggio, giornali faziosi e torbide contaminazioni coscenziali, sembra d'assistere a una scena dell'infinita melodrammatica tragedia della Milano odierna, anche se già nel Sessantotto, il germe della depravazione morale proliferava abbondantemente (e allora anche indisturbato).

Com'è nello stile di Biondi, personaggi e avvenimenti sembrano moltiplicarsi sotto l'incalzare d'una inventiva che tende a rendere sempre più aggrovigliato l'intreccio, conferendo spettacolarità alla pagina, all'insieme della trama, di fondamentale importanza per lo scrittore milanese-comasco. Che sa come affascinare il lettore, dosando il ritmo dell'avventura, dell'imprevisto e del destino, dentro l'acuta fermezza del dialogo e la spumeggiante rissa delle parole radunate nel contesto d'una attenta percezione intuitiva, in grado di ribadire l'assoluta neutralità del romanzo quale prodotto d'un tradizionalismo geniale, destinato ad arricchire e divertire il lettore. Ciò in assoluto dispregio di affermazioni come quella di Alberto Arbasino, se-

condo cui «fare oggi un romanzo tradizionale ha lo stesso senso che conquistare oggi l'Eritrea e fondare oggi la Fiat».

Lo snobismo non giova all'incremento letterario del nostro secolo zeppo di contrazioni nervose e poco midollo, ma per fortuna c'è Biondi, rappresentante di buon livello di un genere sconosciuto dalle mode e ribollito dai lettori. Un Biondi che ha tutte le carte in regola per considerarsi continuatore (senza false modestie) della tradizione del romanzo-romanzo. Che poi Biondi condisca il tutto con un lieto fine dalle sfumature rosa accresce la nostra gratitudine nei suoi confronti, perché il romanzo è sogno e non incubo. Perché, come ha scritto Nabokov tutti «i grandi romanzi sono grandi fiabe», e in un momento in cui tutto sembra rovinarsi, rompersi, imbrantarsi, la *fiaba* torna a essere rifugio sicuro per il futuro dell'umanità.

Francesco Mammì

